



Maria Grazia Colombari

Hortensia e le altre

Recensione

a cura di Stefania Tassone

“Hortensia e le altre”, di Maria Grazia Colombari, con prefazione di Giancarlo Caselli, delle Edizioni *Les Flaneurs*, è un piccolo grazioso libro, dalla accattivante copertina, che trasmette un messaggio grande: il voler dar voce a figure femminili che si sono distinte nella storia per aver perseguito i loro ideali in un mondo tutto declinato al maschile.

La scelta dell’Autrice è stata quella di ricordare quelle donne che, per come hanno vissuto e si sono imposte nella società del loro tempo, possono essere considerate delle vere e proprie “antenate” di quante tra noi, donne dell’epoca moderna, hanno voluto e potuto percorrere la strada dell’Avvocatura e della Magistratura; al femminile, appunto, con tutte le peculiarità e le asperità che questo comporta.

Il libro ci conduce quindi alla scoperta di “donne di legge”, per lungo tempo dimenticate o comunque ben poco menzionate, corredata da precisi riferimenti storici e da una accurata analisi delle fonti, in cui viene anzitutto descritta la figura di Hortensia, colta ed eloquente donna romana, figlia del noto oratore Quinto Ortensio Ortalo (console nel 69 a.C., esponente dell’oratoria detta “asiana”, e per questo rivale di Cicerone) e di Lutatia, sua prima moglie.

In un’epoca in cui non esistevano norme che escludessero esplicitamente le donne dall’attività oratoria, ma questo divieto era tuttavia dato per scontato alla luce del tradizionale *mos maiorum*, Hortensia ebbe la volontà ed il coraggio di prendere pubblicamente la parola nel Foro, pronunciando la sua famosa *Oratio pro mulieribus*.

La potenza di questo gesto viepiù si palesa se si considera che, nella società del tempo, la donna non poteva scendere nel foro, non poteva attendere ai pubblici uffici, ed a maggior ragione non poteva dedicarsi né all'avvocatura né alla magistratura.

Le donne romane dovevano osservare il dovere del silenzio, imposto e giustificato sulla base della leggenda di Tacita Muta, dea degli inferi, rappresentata con un dito sulle labbra chiuse, proprio a simboleggiare la necessità di tacere.

Ovidio, nei Fasti, ci racconta la sua storia.

La giovane ninfa Lara o Lala (nome derivante dal verbo greco “lalèò”, “parlare”, “ciarlare”, “chiacchierare”), leggera, incauta e sventata, aveva rivelato a Giuturna che Giove voleva violentarla e il re degli dèi, per punirla, le strappò la lingua e le tolse per sempre quella parola che aveva usato a sproposito.

Il senso del mito è dunque che Lara/Lala parlò avventatamente perché era una donna e quindi, onde evitare che le loro chiacchiere potessero rivelarsi foriere di equivoci o di danno, in generale le donne avevano il dovere di tacere (tale stereotipo, solo sopito ma tutt'altro che scomparso -del resto chi non ha mai sentito dire “queste donne, non stanno mai zitte” oppure “non stanno zitte, è perché sono donne”- è di recente stato ripreso dal romanzo distopico “Vox” di Cristina Dalcher, che narra di una società, ambientata in un’America futuristica ed in un’epoca imprecisata, in cui le donne devono attendere alla casa ed ai figli, non necessitano di cultura e preparazione scolastica, e dove vige la seguente regola di convivenza sociale, agghiacciante già per come viene declinata: “Puoi dire non più di 100 parole al giorno, ma solo se sei una donna”).

Hortensia ebbe invece il merito di infrangere l’obbligo del silenzio socialmente imposto alle donne.

Nel 42 a.C., i triumviri (Ottaviano, che fu poi Augusto, Antonio e Lepido), impegnati nelle guerre civili contro gli uccisori di Cesare, chiesero a 1.400 matrone romane di contribuire alle spese militari, imponendo loro una tassa sul patrimonio.

In un primo momento, le matrone cercarono protezione e difesa presso le mogli e le madri dei triumviri, ma inutilmente. Affidarono allora la loro causa ad Hortensia, perché nessun uomo aveva il coraggio di assumere il loro patrocinio.

Per questo, come si diceva, ella scende nel foro e pronuncia

pubblicamente, davanti ai triumviri, un'orazione tutta in favore delle donne (ricordata dalle fonti come *Oratio pro mulieribus*), che trova il suo culmine nella seguente considerazione: perché mai le donne dovrebbero pagare le tasse, visto che sono escluse dalla magistratura, dai pubblici uffici, dal comando e dalla vita dello Stato?

L'abile sillogismo, da vera provetta giurista, fu così convincente che i triumviri finirono per tassare solo le (poche) matrone più ricche, con patrimoni superiori a centomila denari; tutti i cittadini maschi con lo stesso abbondante patrimonio dovettero pagare una tassa supplementare, per compensare il mancato introito dei contributi delle donne con redditi inferiori.

Tuttavia, gli stereotipi di genere sono duri a morire.

Valerio Massimo, pur elogiando Hortensia, finisce poi per affermare che quella orazione, così perfetta, sarebbe stata invero pronunciata dallo spirito del padre Ortalo, dunque da un uomo, che avrebbe parlato attraverso di lei (*Factorum et dictorum memorabilium*, libri IX 8, 3).

La vicenda di Hortensia, avvocata ante litteram, è comunque emblematica, perché ci illustra il coraggio sia di una singola, talentuosa, donna, nel partecipare attivamente alla vita pubblica, sia la risolutezza dell'*ordo matronarum* nel reagire di fronte ad una tassazione insensata ed ingiusta.

Ma il libro di Maria Grazia Colombari non si limita, come si desume dal titolo, a raccontare solo la storia della coraggiosa Hortensia, ma anche le vicende di "altre" significative figure femminili.

Ecco quindi, con un salto di secoli, dall'età romana a quella medievale, la descrizione, quale efficace contraltare all'"avvocata" Hortensia, della figura di Eleonora d'Arborea, conosciuta, in allora come ai giorni nostri, come "giudicessa".

Eleonora – «per grazia di Dio Giudicessa di Arborea, Contessa del Goceano e Viscontessa di Bas», come proclama il suo titolo nel solenne proemio della Carta de Logu, era figlia di Mariano IV e della nobile catalana Timbora di Rocaberti; andò, per ragioni politiche, sposa a Brancaleone Doria, e viene ricordata nel libro per il suo multiforme ingegno, che ne fece, oltre che moglie e madre di due figli, Federico e Mariano V, morti prematuramente, anche condottiera militare, nel resistere alla Corona d'Aragona che voleva appropriarsi del giudicato di Arborea e dell'intera Sardegna, nonché regina e legislatrice.

Dopo l'assassinio del fratello Ugone III, Eleonora ebbe l'abilità e la

forza di autoproclamarsi Juighissa de Arbaree, ricollegandosi alla tradizione dell'antico diritto regio sardo per il quale, in mancanza di eredi maschi, anche le donne potevano succedere al trono.

Ascesa al potere, in forza di quella inestricabile connessione tra potere regio, potere giudiziario e potere legislativo, Eleonora pervenne a riformare, in maniera innovativa e moderna, la *Carta de Logu*, promulgata dal padre e rivista dal fratello, con la quale diede una sistemazione stabile agli istituti giuridici del regno.

Con estrema sensibilità e buon senso Eleonora volle che la Carta fosse scritta in volgare sardo, affinché la sua disciplina normativa, che spazia dal diritto civile, al penale, al diritto pubblico, fosse conosciuta e compresa da tutta la popolazione (del resto *Carta de Logu* significa "Carta del Popolo").

Particolarmente significativo è il cap. 21 della Carta, che detta la disciplina per il caso dello stupro di una donna sposata o fidanzata: nella prima ipotesi il reo veniva sanzionato; nella seconda, alla sanzione si aggiungeva anche l'obbligo di sposare la donna, ma ciò solo *si plaquiat a sa femina*, concetto di grande modernità, che espressamente valorizza il consenso e la libera autodeterminazione della donna vittima di reato.

A riprova di quanto fosse bene ed efficacemente scritta, la *Carta de Logu* rimase a regolare non solo il giudicato di Arborea, ma l'intera Sardegna, e rimase in vigore per ben quattro secoli, fino all'emanazione del Codice di Carlo Felice del 1827.

Tengo infine ad evidenziare, come implicitamente si desume dal libro, che Eleonora, donna intrepida in un mondo di maschi, non ha mai esitato a denominarsi ed a firmarsi "giudicessa" di Arborea, qualità con la quale è ricordata anche nella toponomastica di molte città, per cui risulta anche essere una vera e propria pioniera sul tema del linguaggio di genere.

Il libro continua poi con una rassegna di figure femminili degne di nota, e per troppo tempo trascurate, ricordando, oltre che Lidia Poet e Teresa Labriola, anzitutto Giustina Rocca, da molti considerata la prima avvocatessa d'Italia, se non del mondo intero, tale da ispirare la figura di Porzia nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare (anche se è costretta a travestirsi da uomo, cioè da avvocato e dottore della legge).

Non manca, inoltre, il ricordo della legge del 1963, che ha consentito alle donne di accedere al concorso in magistratura; il primo concorso aperto alla partecipazione delle donne fu bandito il successivo 3 maggio 1963 e fu vinto da otto donne, che entrarono in servizio il successivo 5

aprile 1965: Letizia De Martino, Ada Lepore, Maria Gabriella Luccioli, Graziana Calcagno Pini, Raffaella D'Antonio, Annunziata Izzo, Giulia De Marco ed Emilia Capelli.

Vincitrici di concorso, dunque, a concreta smentita dell'opinione (tuttora latente, e che talora riemerge ...) per cui *“Negli alti gradi della Magistratura, dove bisogna arrivare alla rarefazione del tecnicismo, è da ritenere che solo gli uomini possano mantenere quell'equilibrio di preparazione che più corrisponde per tradizione a queste funzioni”*, dato che, del resto, *“nella donna prevale il sentimento sul raziocinio, mentre nella funzione del giudice deve prevalere il raziocinio sul sentimento”* (queste parole furono pronunciate rispettivamente da due padri costituenti, Giovanni Leone, Presidente della Repubblica dal 1971 al 1978, e Giuseppe Cappelletti, Presidente della Corte costituzionale nel biennio 1961-1962).

In conclusione, un invito alla lettura del libro; con un sentimento di ammirazione e di fierezza per le figure di queste eccellenti e risolte giuriste, che ci ricordano che le donne non sono inferiori a nessuno.